UNA MOSTRA DOCUMENTARIA A FIRENZE

LA REALTA' DI ROLLAND

Quando, nel 1915, dalla Svizzera, Romain Rolland lanciava, con *Au-dessus de la mêlée*, il suo messaggio di pace e di fraternità fra i popoli e insieme una chiara e appassionata accusa contro le forze intellettuali e morali che non solo non si erano impegnate a fondo per evitare il conflitto, ma spesso e volentieri l'avevano favorito e aiutato, gran parte della sua carriera letteraria era già compiuta. Lo scrittore francese aveva allora quarantanove anni: aveva già scritto le celebri biografie di Beethoven (1903), Michelangelo (1905), Tolstoi (1904), soprattutto aveva già tracciato, negli anni fra il 1904 e il 1912, la figura e le vicende del suo eroe ideale, quel *Jean Christophe* nella cui figura si riconoscevano due generazioni di intellettuali, con le loro aspirazioni e i loro odii, le loro conquiste e i loro errori.

Tutto il suo lavoro di scrittore e la sua azione di intellettuale pacifista tendevano al messaggio di pace. E gli anni successivi (quando lo scandalo suscitato dal libro del '15 e l'impopolarità che attorno alla sua figura costruirono i nazionalisti francesi si fu quietato, o almeno attenuato nello sviluppo dei fatti, che in gran parte gli davano ragione) ne sono una riprova: se la vita era un composto di forze positive e negative, scetticismo e fede, bene e male, verità ed errore, Rolland indicava agli uomini del suo tempo una possibilità costruttiva tesa a salvare, in un mondo pacifico, i risultati delle forze e delle epoche creatrici.

Gli anni successivi che abbiamo indicato non furono pochi, né privi di grandi fatti: finito il primo conflitto mondiale, si proponevano allo scrittore fatti e personaggi che potevano, oltre tutto, giovare all'approfondimento dei suoi principi. Lo attraeva l'azione di Gandhi (nella quale Rolland ritrovava certi tratti del suo Tolstoi), lo interessavano da vicino la Rivoluzione d'Ottobre e la figura di Lenin. Ed ebbe tempo di provare le forze della nuova violenza e delle nuove aggressioni, chiudendo la sua vita, nel 1945, dopo che la seconda guerra mondiale aveva per la seconda volta dimostrato la debolezza di un sistema, e aveva portato al culmine, con l'istituzione dei campi di concentramento e con gli odii di razza, il principio della distruzione.

Fra tornado, alla fine dell'epoca vita, ai suoi amori di gioventù, aveva scoperto e lavorato attorno a Beethoven e Charles Péguy, raccomandò, attraverso specialmente la figura del musicista, i valori delle grandi epoche creatrici.

Per lui, in conclusione, come per il suo amico e corrispondente André Suares, se il dolore domina la vita degli uomini, esso è però principio attivo che deve aver per fine la gioia e la felicità: *Durch Leiden Freude*, attraverso la sofferenza alla gioia, come nel finale della IX Sinfonia del grande musicista tedesco.

* * *

Decenni e anni di distanza dalla morte di Rolland non sono molti: ma, sia per lontane origini della voce vivissima dello scrittore francese, sia per gli avvenimenti che nel decennio 1945-55 hanno travagliato l'Europa e il mondo, sembrano troppi oggi molto lontani. Si che il ritrovare le immagini della vita e dell'opera di Romain Rolland, insieme a quelle della vita e dell'attività di André Suarès, in una mostra documentaria allestita dall'Istituto Francese di Firenze, nella sua sede di Piazza Ognissanti, è come essere portati di colpo a figure e idee che assumono un piacevole color di passato.

Romanticismo? E romantico il Michelangelo di Rolland esistito e ricostruito in una Firenze che sembrava, alla fine, ben lontana dallo spirito michelangiolesco e dai grandi motivi del maturo Rinascimento? Eroe romantico lo stesso Jean-Christophe, e la sua vita ideale e reale e l'intrecciarsi della sua vita a quella di personaggi realmente esistiti o esistenti, dalle origini e dall'infanzia del personaggio in una piccola città tedesca sulle rive del Reno agli amori e alle avventure dell'adolescenza e della maturità?

La definizione potrebbe essere *tentatrice, ma può essere accettata soltanto se la si opponga al senso di un romanticismo decadente, costruito di sogni e d'evasione, e la si accetti come la dichiarazione di uno slancio vitale, che nasce e si sviluppa dalla realtà e dalla lotta. In questo senso, le vie dei due amici, Rolland e Suares — unite, come si è visto, nella celebrazione beethoveniana — a un certo punto (e nel punto culminante) divergono: le «città» di Suares sono, sì, anch'esse costruzioni umane, reali, ma troppo spesso vivono, nelle pagine del saggista amico e ammiratore di D'Annunzio, di una loro immagine retorica e antistorica: mentre i «grandi personaggi» di Rolland traggono forza e giustificazione dal terreno reale in cui si sono formati e si muovono. A guardar bene, gli eroi di Rolland (e in modo particolare il suo Jean-Christophe) sono costruiti secondo il principio che, negli anni nostri, Georgio Lukàcs ha definito della «formazione intellettuale» del personaggio.

La realtà domina nel grande libro di Rolland e in tutta la sua opera: una realtà che, se vogliamo, agisce, agli inizi, negativamente, come segno e necessità di una lotta a coltello fra l'uomo e il male, ma che da questa lotta si costituisce non come qualcosa di statico e di immutabile, bensì come un principio dialettico e in movimento.

Se non si tiene presente questo principio fondamentale, si corre il rischio, anche noi posteri, di commettere lo stesso errore di valutazione che commisero i contemporanei dello scrittore: quando lo credettero, semplicemente, un cantore e celebratore del titanismo e dell'azione fine a se stessa, dell'eroismo in senso generale e assoluto, e perciò si scandalizzarono quando Rolland invitava tutti gli uomini della sua epoca matura, e in particolare gli intellettuali, a schierarsi contro la guerra.

La definizione può essere *accettata, quando si consideri* il capolavoro di Romain Rolland in una tradizione, in una linea che, come giustamente osservò Gramsci, va dai *Miserabili* al *Jean-Christophe*, e con l'opera maggiore di Rolland «conclude tutto un periodo della letteratura popolare francese». Certo, come è stato osservato più volte, Romain Rolland non è un dottrinario, in lui il valore dei sentimenti prevale sulla chiarezza; le tendenze metafisiche della sua opera sono evidenti. Ma anche questa caratteristica non è sufficiente a diminuire troppo seriamente il valore degli ultimi romanzi.

Del resto la crisi che attraversava la cultura dell'epoca in cui Rolland si formò e visse è complessa: filosofi e musicisti, scrittori e uomini di scienza si intrecciano in un modo spesso confuso: il positivismo e l'idealismo si dividono il campo senza che emerga il problema religioso assumendo talora aspetti determinanti: gli stessi rapporti fra intellettuali e popolo hanno accennato dianzi a D'Annunzio, sono tutt'altro che chiari. Il personaggio di Rolland rivive in se nella propria formazione, nel proprio atteggiamento di fronte ai problemi della vita, le caratteristiche del proprio tempo e di quel curioso e difficile periodo culturale. Ma resta il fatto che Romain Rolland ha il coraggio di porre il proprio personaggio a contatto e confronto con questa realtà difficile, con la difficile crisi che doveva sfociare nella prima guerra mondiale.

* * *

Il ritratto di Romain Rolland felice ci pare ancora il documento più interessante fra quelli esposti alla mostra fiorentina: pare quasi rispecchiare questa condizione dell'autore: non è nulla nel suo atteggiamento che riveli lo scapigliato o l'esteta, e tanto meno un piglio michelangiolesco. Un pallore misurato, assorto è la caratteristica fondamentale.

È misurata, composta, e la scrittura dei suoi appunti o delle dediche ai suoi libri, così come il tono delle sue lettere, anche quando è appassionato, non supera mai i confini delle cose e dei pensieri maturati a lungo. Se c'è una passione, è quella di vivere, che è forse il tratto che lega veramente Rolland all'amico Suares, *la passion de vivre*.

Sottende, tempo e passato, e generazioni nuove son cresciute di certi temi che Rolland intuiva più che conosceva: la seconda grande guerra che colse lo scrittore alla fine dei proprii giorni ha aperto, insieme con nuove crisi profonde, nuove vie di soluzione. Ma due principi ci lascia Romain Rolland nel suo testamento spirituale: la lotta per esser sinceri, per essere liberi per amare, per affermare, alla fine, sia pure attraverso il dolore e la sofferenza, la «gioia» beethoveniana. L'aspirazione alla pace, alla fraternità fra i popoli. I tempi e le cose ci hanno insegnato a lottare per difendere la pace, non soltanto più a sognarla. I Rolland ci ripete oggi che verità e pace *le arte, anche) non stanno nei* sogni e nelle vaghe aspirazioni, ma nella lotta reale.

Raccogliere questo messaggio è forse il modo migliore per onorare lo scrittore che ribelle al primo conflitto mondiale, finì la propria vita al termine del secondo funesto conflitto.

ADRIANO SERONI

Madeleine Fischer, un volto originale dello schermo italiano. Rivelatasi con «Le amiche», l'abbiamo poi vista accanto a Sordi nello «Scapolo». Ma già la macchina pubblicitaria dell'industria cinematografica tende a confonderla tra le divette sfornate a decine negli ultimi tempi

Romain Rolland con Gorki alla stazione di Mosca nel 1935

GLI ATTI D'ACCUSA DI UNA CORSA AL "CRACK,,

Come la mafia censoria incide nella crisi del cinema italiano

I modi con cui viene applicata dai clericali la censura - Una serie d'argomenti proibiti o sconsigliati - La reazione degli autori di film nella battaglia per la libertà d'espressione

Entro una pagina di quel giornale *Diario* che Cesare Zavattini va pubblicando con «Cinema nuovo», lo sceneggiatore emiliano narra d'un modo documentario la nostra vita, per centesimi, gli ha telefonato per domandare qualche spiegazione circa la persona o vicenda che De Sica e Zavattini hanno fatto «Mi ha detto testualmente — racconta Zavattini — "Le pecorelle qualche idea, ma deve rimettere in moto il cervello perché sono due anni che non si pensa neanche più a certe cose"».

E compare che appunto questo episodio ci comprende e appieno a qual punto di «immobilismo creativo» il partito della Democrazia cristiana abbia costretto in generale gli uomini di cinema in questi ultimi anni.

Andreotti lanciò il segnale d'attacco

Il «segnale d'attacco» venne dato, come si ricorda, dall'on. Andreotti, nel '49 titolare dell'*ufficio dell'Ordine per la cultura*, come Vittorino Brancati, nel suo libro *Ritorno alla censura*, chiama il sottosegretariato per lo Spettacolo. Una lettera aperta a Vittorio De Sica comparve su una rivista, nella quale si accusava il regista d'aver, con *L'oberto D.*, reso un «pessimo servigio alla sua Patria». In quella stessa lettera il sottosegretario «suggeriva» ai produttori: «Ciò che da un lungo periodo nel prossimo avvenire, cerca poi quella dei film con le «marginate figuranche» e delle commedie dialettali che hanno condotto il cinema italiano all'attuale crisi. Ma occorre tornare fino al 1923 per afferrare il bandolo da cui si è dipanata quella matassa di intrighi e di ricatti che pa tendo dagli uffici del sottosegretariato allo Spettacolo avvolge buona parte dei produttori, produttori e autori di film. Fu nel settembre di quell'anno che il fascismo debuttò una circolare di legge regolante «la vigilanza sulla cinematografia», nei quali lo veva la cura «protezione» e «nutrita» del ministero della Cultura popolare perché una pellicola cinematografica potesse essere presentata in Italia. Tale «nulla osta» veniva concesso dopo che il film era stato proiettato integralmente ai burocrati di via Veneto. L'articolo 3 di tale legge aggiungeva che il nulla osta non avrebbe potuto essere rilasciato allorché si trattava «di fatti e soggetti offensivi del pudore, della morale del buon costume, della pubblica decenza, contrari alla reputazione e al decoro nazionale e all'ordine pubblico o che possano turbare i buoni rapporti internazionali, offendano del decoro nazionale e del prestigio delle istituzioni o autorità pubbliche, dei funzionari e agenti della forza pubblica, del Regio Esercito e della Regia Armata, offendano i diritti e i doveri privati cittadini e che costituiscano, comunque, l'apologia di un fatto che la legge prevede come reato ed incitino all'odio tra le classi e a commettere reati».

Tanto al delitto. In un comunicato a quello a «tendo si aggiunge a che «al potere discrezionale del non ferito della Cultura popolare è lasciato di giudicare se una pellicola cinematografica possa o meno essere esclusa o di nulla osta per la rappresentazione». Nasceva così la «censura intermedia», l'anticamera davanti a tal modo di oggetti «proibiti» quell'andirivieni di produttori e di autori di film per gli uffici di via Veneto, alla ricerca dei burocrati cui affidare le sceneggiature ed ottenere l'approvazione. Nel maggio 1947 la legge fu resa venia modificata in modo tenendo le commissioni di censura senza più competenze secondo un criterio di maggiore concentramento burocratico: le leggi fasciste sul buon costume erano rimaste intatte. Nel nuovo dopo di «Ciò» «Ciò» legge: «È in facoltà dei produttori di sottoporre la sceneggiatura alla preventiva approvazione dell'ufficio centrale per la cinematografia». Entrava in scena l'ufficio ecclesiastico.

La legge Andreotti del 1949 ha la «sostituzione» la legge del 1947, via via la più sottile, quasi impalpabile, della censura discrezionale e della censura preventiva a e andata in mano, avvolgendo la Banca del lavoro e i produttori e i sceneggiatori, l'industria, che fino a raggiungere, attraverso l'anticoncezione, gli autori di film.

Non esistono garanzie legali

La «mafia censoria», come l'ha denominata Cesare Zavattini, s'è andata sempre più allargando, secondo ora la mappa della «ragion politica», ora quella delle «giustificazioni morali», ora quella delle «intenzioni razionali». «Ieri — rispondeva Andreotti al senatore Cappellini che aveva denunciato ampiamente il caso accelerato della censura cinematografica — ha parlato di contatti. E modo meglio avere dei contatti presenti vi è credo veramente che nell'ambiente cinematografico». «Ma la sensazione consistente che una strada di scaporto e petto e di riguardo non ad un interesse e di parte, ma ad un interesse e obiettivo generale della nazione, si è raggiunto e si sta mantenendo con una sodda fazione, credo note obiettive difficoltà».

I casi con cui la pratica [illegible] erano stati emanati [illegible] sono, del resto, [illegible] pure sbucar fuori, in qualche posto dovrà pur essere, a meditare sulla sua esistenza Torre, come Ofelia, egli si aggira un po' vanito per le rampe di qualche torre emiliana, in attesa di un Amleto che gli gridi: «Va in convento!». Ma una cosa è tornare in convento con la fascia del Sindaco, come egli intendeva fare seguendo i modi del suo amico La Pira, altra cosa è tornarci mentre nelle strade la gente esulta della sua sconfitta. Anche in convento, probabilmente, egli sentirebbe attorno a sé il sussurrio malevolo dei frati che cominciano a dubitare della sua santità, e che, come prima misura, gli aumenterebbero la retta da trecentocinquanta lire a cinquecento per lo meno.

Gli resta dunque soltanto l'alternativa di bere fino alla feccia l'amaro calice. Per la legge del contrappasso egli è obbligato, adesso, a partecipare come capo di una esigua minoranza, alle sedute del Consiglio comunale presieduto dal Sindaco Dozza. Non può tirarsi indietro, e la cosa è molto triste per lui, per l'uomo schivo che si è piantato in più occasioni di aver salvato la patria. Salvo la patria all'indomani della Liberazione, quando impedì come un sol uomo ai comunisti di fare del Nord una Repubblica Rossa, e i comunisti tremarono del professor Dossetti. Salvò l'Italia una seconda volta alla Assemblea Costituente quando fece naufragare sempre ancor più grandi e ancora i comunisti tremarono del deputato pio ma leonino. Salvò l'Italia una terza volta quando — eminenza anche più grigia del cardinal Lercaro — spinse il riluttante De Gasperi a escludere i comunisti dal governo. Soltanto dopo queste tre sante prove egli si riposò in convento. Ora non può farlo, dare le dimissioni da consigliere comunale non farebbe lo stesso effetto di quando le dette da deputato. Stanotte il gran rifiuto sarebbe proprio una nullità e i giovani cattolici che guardano al santo professore come ad un faro splendente di pensiero nella notte politica italiana non potrebbero più approvarlo. I bolognesi che lo amarono a supplicare stanotte dovranno procedere a fari spenti. Con il rischio magari di buscarsi una contrapposizione da qualche pisale urbano.

ARIO PANCALDI

IL PROCESSO IN FRANCIA CONTRO DENISE LABBÉ CHE UCCISE LA FIGLIOLETTA

Un ufficiale dannunziano istigò l'amante al delitto

La torbida storia cominciata pianamente nel maggio 1954 — Una donna semplice e un esteta in uniforme — Tre tentativi prima del crimine — Jacques Algarron si difende dall'accusa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 30. — *Una madre ha ucciso la propria figlioletta di tre anni per «provare» all'amante che il loro amore — come direbbe D'Annunzio — era «abbastanza forte per passare sopra tutte le leggi». Ma chi ha ucciso la piccola Cristina? La madre, Denise Labbé, che l'annegò un anno e mezzo fa in una tinozza da bucato, o l'amante Jacques Algarron che esigeva, in nome di una filosofia e di una morale dannunziane, l'esecuzione del crimine come «prova» della superiorità del loro legame?*

È questo oscuro enigma psicologico che i giudici e i giurati di Blois, riuniti in Corte d'Assise, dovranno risolvere da oggi, mercoledì 30 maggio, per dare a tutta l'opinione pubblica francese un verdetto che ne plachi la morbosa e appassionata curiosità. Nessun processo infatti, dopo quello di Petiot che caratterizzò la «morale del dopoguerra», aveva destato tanto interesse in questa Francia 1956 così scossa alle radici da ben altri dubbi politici e morali.

La storia è questa. Il primo maggio 1954, al ballo del Café Glacier di Rennes, una giovane donna di 26 anni, Denise Labbé, segretaria all'Istituto statistico di Parigi, incontra il rentidiuenne Jacques Algarron, ufficiale dell'Accademia militare di Saint Cyr, la scuola che fornisce alla Francia, da lunghi decenni, l'elite, orgoglio e della sua «Armée».

L'uomo superiore

L'amore che ne nasce è travolgente. Denise, già madre di una bambina nata da una precedente relazione, alta, bella, i capelli biondi, dà così in due bande lisce sulla fronte, trova in Jacques l'amante ideale per il suo cuore [illegible] e per il suo bisogno d'affetto. Ce ne sarebbe stato che per guardia Denise, colta da un [illegible] di compagna suicida per [illegible] perché oppressa dalla miseria, la ragazza ha sempre cercato nelle sue relazioni amorose di «elevarsi» dal basso livello familiare. Cristina, ad esempio, è nata dalla relazione con un medico. Jacques Algarron rappresenta per lei il modello ideale di uomo superiore, dotato di cultura e di un avvenire sicuro. C'è poi un particolare che riguarda Jacques: figlio di un eroe della guerra 1915-18, fratello di un petomista giustiziato dai partigiani, il giovane di Saint Cyr coltiva in sé il mito del superuomo come una religione.

Poche cose, ma che possono completare l'ambiente del delitto. Il 22 settembre, quattro mesi e mezzo dopo l'inizio della relazione, Denise riceve una telefonata di Jacques: l'amante vuol rompere, lo sciocco idillio a meno che qualcosa non venga a «vivificarlo». Un istante dopo la ragazza spalanca la finestra, sta per gettare nel vuoto la sua creatura, quando l'arrivo di una conoscente impedisce l'esecuzione del folle gesto.

Una settimana dopo, finita la passeggiata sentimentale con Jacques, Denise porta Cristina sulla riva del canale dell'Isle a la Rance e la spinge nell'acqua. La piccola è salvata da una sconosciuta. Il 16 ottobre, a Villeneuve, Cristina cade misteriosamente nell'Orge ma l'acqua è troppo bassa e, ancora una volta, la bimba è salva. L'8 novembre è la fine. Denise annega la figlia tenendola immersa a forza in una tinozza da bucato. La polizia accetta la tesi dell'incidente prima, poi collega i fatti precedenti e Denise è tratta in arresto.

Al primo interrogatorio la giovane donna racconta ai poliziotti la storia più tortuosa e torbida che mai investigatore abbia potuto ascoltare. Narra i ricatti di Jacques e il loro sottofondo «culturale», la lotta intima fra il suo amore per la bambina e la paura di perdere Jacques, i tre tentati delitti preceduti ogni volta da una «lezione» dell'amante che esigeva la «prova». Anche Jacques è arrestato e accusa Denise di «non avere capito niente degli alti concetti» che ha cercato di elargire alla disgraziata.

Ma Denise insiste: Jacques le ha dato in lettura tre libri: le Nourritures terrestres e Si le grain ne meurt di Gide, L'innocente di Gabriele D'Annunzio. In quei tre libri c'è il seme del delitto. Gide, si sa, ha sviluppato il tema della ricerca di una legge morale per ogni individuo e in pagine di stile impeccabile ma di contenuto torbido si domanda: «Sono io uguale agli altri?». In nome di che Dio, di che morale, mi si potrebbe proibire di vivere secondo la mia natura?». Inutile ricordagli il processo Gide, travolto da una passione contro natura, cercò nella lucidità del ragionamento una giustificazione al suo male. Algarron, nel limbo della cultura di Saint Cyr, scorge in queste pagine morbose il conserto di una morale personale, superiore al di sopra della legge degli uomini. Ma solo con D'Annunzio conclude il suo personaggio. Nell'Innocente, Tullio Hermil, figlio di nobile famiglia, ardo di piacere, convince la moglie a trasformare i loro rapporti da coniugali in fraterni per poter correre, liberamente, altre avventure. E la moglie accetta, lungamente la prova finché un giorno tradisce il marito lontano. Ma Tullio ritorna, rinasce il suo amore per la moglie proprio quando essa s'accorge di essere incinta e si rende conto che il figlio è stato concepito nel periodo di «fratellanza». Torturato dal tradimento, avvilito, sconvolto, Tullio comincia la sua opera di corruzione fino a trascinare la moglie nell'idea che il loro amore val bene il sacrificio dell'intruso, del figlio nato da un altro uomo. E l'intruso morirà.

I giudici hanno scorso le pagine dannunziane esterrefatte: «Mi ricordavo — dice Tullio — della folle speranza che m'era venuta come un lampo. Se la convinzione del delitto entrasse in mia moglie e diventasse in lei abbastanza forte per trascinarla a commetterlo!».

Stortura mentale

Così il ragionamento di Algarron un lavoro lento, velenoso, carezzante, esaltante per il giovane di Saint Cyr convinto della superiorità della sua morale, lanciato nella idea del superuomo dallo «testo» ambiente familiare e militare, vittima e non padrone di una cultura malata.

E il ragionamento si trasferisce nel cervello semplicistico di Denise, nella sua carne vinta dal desiderio, divenuta tortura e possesso, stortura mentale, folla Denise accetta la giustificazione dell'uomo ideale e uccide con le proprie mani la piccola Cristina.

Ma i giudici sapranno cogliere la pausa che passa fra l'azione omicida e la sua preparazione «ideologica»? Cinquanta testimoni verranno alla sbarra con prove schiaccianti circa la «pressione» esercitata da Jacques Algarron su Denise Labbé. Celebri avvocati si alterneranno, da una parte e dall'altra, per evocare tutte le fasi che portarono alla morte della piccola Cristina. E Jacques Algarron continuerà a sostenere che la «povera pazza» ha preso sul serio le sue innocenti «lezioni» di filosofia. Vorrete fare un processo postumo a D'Annunzio? È ridicolo», ripete con acutezza l'avvocato di Saint Cyr ai giudici.

Il superuomo e convinto di vincere, come vinse ogni volontà in Denise Labbé. E il processo deve giudicare questo personaggio mostruoso, questo «esteta in uniforme» germogliato dallo stesso terreno sociale e culturale che aveva prodotto il dannunziano Tullio Hermil, assassino del piccolo innocente.

AUGUSTO PANCALDI

A GIORNI

SCUOLA E SOCIETA' IN UNIONE SOVIETICA

di ROBERTO BATTAGLIA

IL PRODIGIOSO DEI VELINI

Il prode Anselmo

Ora che lo spoglio dei voti è terminato proviamo un po' di pena per il personaggio più patetico di questa competizione elettorale: il professor Dossetti, il crociato. Fino a qualche tempo fa il professor Dossetti viveva nella solitudine di un convento della dotta campagna bolognese meditando sulla Summa Teologica. Ne trarono da lui, i democristiani intuirono e probabilmente lo trovarono come Cincinnato che coltivava secondo la regola della preghiera e del lavoro il campicello dei frati, andarono e lo supplicarono a mani giunte affinché lasciasse da parte ogni francescana umiltà e egli corresse a salvare il Comune di Bologna dalle mani del Sindaco Dozza noto materialista. Si fece pregare, il professor Dossetti arrossì, chiamò il Signore a testimone della sua modestia cristiana. Cito il salmista, sanctis vanitatibus, e respinse il demonio delle tentazioni bolognesi: lungi da lui le tagliatelle e il cotechino e gli altri piaceri offerti dalla grassa città. Egli era un asceta, che poteva benissimo vivere con trecentocinquanta lire al giorno, comprendendo nel conto anche la mancia per il cameriere, o l'obolo per il padre guardiano.

Ma alla fine si commosse ed egli ricevette che, prima di partire per la Crociata, gli si desse una solenne investitura. Avrebbe dato ascolto soltanto ad una generale acclamazione, solo a tali patti egli avrebbe impugnato la spada di Goffredo di Buglione, e avrebbe messo sulla testa «per non farsi troppo male» l'elmo del prode Anselmo. Così fu, ed egli partì. Ora la crociata è finita: del prode Anselmo della storia non si hanno notizie. Come all'arrivo della favola, gli è accaduto di non guardare nel fondo dell'elmo quando dovette raccogliere i suoi voti. Lo sanno, anche i bambini: «Ma nell'elmo, il crederete? — C'era in fondo un fiorellino — e in tre di noi di sete — senza accorgersi — il tapino». E il finale triste: «Ch. è morto sulla testa — ma nel fondo non guardò — e così gli avvenne questa — che non può non stornare».

Tuttavia, se è vero che i voti gli sono scivolati sul fiorellino dell'elmo, è pur vero che il professor Dossetti, lo scudocrociato di questa nuova santa battaglia, deve essere morto solo metaforicamente. Ora dovrà, pure sbucar fuori, in qualche posto dovrà pur essere, a meditare sulla sua esistenza. Forse, come Ofelia, egli si aggira un po' vanito per le rampe di qualche torre emiliana, in attesa di un Amleto che gli gridi: «Va in convento!». Ma una cosa è tornare in convento con la fascia del Sindaco, come egli intendeva fare seguendo i modi del suo amico La Pira, altra cosa è tornarci mentre nelle strade la gente esulta della sua sconfitta. Anche in convento, probabilmente, egli sentirebbe attorno a sé il sussurrio malevolo dei frati che cominciano a dubitare della sua santità, e che, come prima misura, gli aumenterebbero la retta da trecentocinquanta lire a cinquecento per lo meno.

Gli resta dunque soltanto l'alternativa di bere fino alla feccia l'amaro calice. Per la legge del contrappasso egli è obbligato, adesso, a partecipare come capo di una esigua minoranza, alle sedute del Consiglio comunale presieduto dal Sindaco Dozza. Non può tirarsi indietro, e la cosa è molto triste per lui, per l'uomo schivo che si è piantato in più occasioni di aver salvato la patria. Salvò la patria all'indomani della Liberazione, quando impedì come un sol uomo ai comunisti di fare del Nord una Repubblica Rossa, e i comunisti tremarono del professor Dossetti. Salvò l'Italia una seconda volta alla Assemblea Costituente quando fece naufragare sempre ancor più grandi e ancora i comunisti tremarono del deputato pio ma leonino. Salvò l'Italia una terza volta quando — eminenza ancor più grigia del cardinal Lercaro — spinse il riluttante De Gasperi a escludere i comunisti dal governo. Soltanto dopo queste tre sante prove egli si riposò in convento. Ora non può farlo, dare le dimissioni da consigliere comunale non farebbe lo stesso effetto di quando le dette da deputato. Stanotte il gran rifiuto sarebbe proprio una nullità e i giovani cattolici che guardano al santo professore come ad un faro splendente di pensiero nella notte politica italiana non potrebbero più approvarlo. I bolognesi che lo amarono a supplicare stanotte dovranno procedere a fari spenti. Con il rischio magari di buscarsi una contrapposizione da qualche pisale urbano.

ALDO SCAGNETTI
MINO ARGENTIERI

Moravia parla alla TV di Mosca

MOSCA, 30 — Lo scrittore italiano Alberto Moravia è stato, come è noto, nell'URSS ospite dell'Unione degli scrittori sovietici. Egli ha visitato Mosca e si è incontrato con diversi letterati sovietici. Grande interesse ha suscitato la conferenza da lui tenuta agli studenti dei corsi superiori di letteratura sulle tendenze della letteratura italiana.

Ieri 29 maggio la televisione di Mosca ha trasmesso uno speciale programma dedicato alla scrittrice italiana. Dopo una breve introduzione, Moravia è apparso sul teleschermo per parlare delle sue opere. Egli si è dedicato alla letteratura e per parlare dei suoi ultimi libri, in particolare di *Racconti romani*, largamente conosciuto tra i lettori sovietici.

chiaretti